

STATO & VIOLENZA

Alice, 35 anni: «Non pensavo che nella mia città si potesse morire per il colore della pelle o per aver rubato un biscotto»

Ai Cristofoli non è stato contestato l'aggravante dell'odio razziale. All'esame degli inquirenti le immagini di una telecamera a circuito chiuso

Rose per Abba, Milano dice no al razzismo

Il padre: ora so cosa vuol dire essere nero in Italia. Ma per Berlusconi e la Moratti non è xenofobia

di Giuseppe Caruso / Milano

SOLIDARIETÀ Fiori e biglietti, per ricordare la morte di un ragazzo di soli diciannove anni. Il giorno dopo l'aggressione che è costato la vita ad Abdul «Abba» Guibre, all'angolo tra via Zuretti e via Zuc-

colli, i milanesi hanno voluto lasciare un segno di solidarietà. E un messaggio contro il razzismo. Quel razzismo che Berlusconi e il sindaco Letizia Moratti si ostinano a non vedere: «La morte del giovane non va strumentalizzata come un episodio racchiuso nella violenza xenofoba», ha detto il sindaco. Le ha fatto eco Berlusconi da Porta a Porta: «Ho parlato con i responsabili del ministero dell'Interno e mi hanno espresso il loro convincimento che non c'è niente il fatto del razzismo, del colore della pelle».

Molte le rose, bianche e rosse. Molti anche i biglietti, buona parte dei quali citavano l'articolo 3 della Costituzione, quello che ricorda come «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla Legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua». La gente passa, tanti si fermano a guardare ed a leggere. Alice, un'impiegata di 35 anni, ci dice che «l'aggressione di ieri mi ha sconvolta, non pensavo che a Milano si potesse morire per il colore della pelle o per aver rubato qualche biscotto. Spero che la giustizia sia molto severa». Dello stesso parere Diego Frigerio, pensionato che abita in zona: «Ormai abbiamo paura ad uscire, la violenza è ovunque in questa città. Ci voglio-

Mistero sulla mazza da baseball vista da molti testimoni e finora non ritrovata

no pene severe per chi uccide senza scrupoli, soprattutto se spinto dal razzismo. Conoscevo di vista i due proprietari del bar (Fausto e Daniele Cristofoli ndr), non pensavo potessero fare una cosa del genere. In questo momento mi sento vicino alla famiglia del ragazzo ucciso». Chi pensa che tutti siano solidali con la famiglia di Abdul però si sba-

glia di grosso. Basta allontanarsi qualche decina di metri che le opinioni cambiano. Come nel caso di Mario, 27 anni, lavoratore precario che abita proprio in via Zuretti. Dice di «conoscere la famiglia Cristofoli, anche io avrei reagito così al furto, anche perché loro pensavano gli avessero rubato l'incasso. Certo, non avrei ucciso, ma non si può

sempre subire». Accanto a lui Davide, se la prende con «la sinistra che vuole strumentalizzare questa vicenda. È stato un incidente, non volevano ucciderlo e poi se pensi che ti hanno rubato l'incasso cosa devi fare?». In realtà ci sono ancora molti punti ancora da chiarire nella ricostruzione dei fatti che hanno portato all'omicidio di Abdul «Abba».

Prima di tutto gli inquirenti non hanno trovato la merce che secondo i Cristofoli sarebbe stata rubata e che gli amici di Abba non hanno ancora ammesso di aver preso. Poco chiaro anche chi abbia iniziato la rissa e quando, se all'uscita del bar o alcuni minuti dopo. Secondo i Cristofoli all'inizio ci sarebbe stato solo un «richiamo» e la fuga del

gruppetto. Lo scontro sarebbe avvenuto pochi minuti dopo, quando i Cristofoli sarebbero stati insultati dai ragazzi. Secondo le parole della moglie di Fausto Cristofoli (e madre di Daniele) i ragazzi avrebbero preso in giro i proprietari del bar, che a quel punto li avrebbero raggiunti sul posto, scatenando la rissa. Gli amici di Abdul però negano di averli provocati. Ha parlato anche il padre di Abdul, Hassan Guibre: «Fino a ieri non sapevo di esserlo ma da ieri mi sento nero. Ho scoperto di essere nero», dice. «Il questore ha spiegato che non si tratta di un episodio di razzismo, ma allora mi deve spiegare che cos'è. Sono in Italia da 21 anni e non mi ero mai accorto di essere nero perché in questo paese non ho mai avuto problemi».

Intanto, mistero anche sulla mazza da baseball, vista da più testimoni, ma mai ritrovata. Non si sa quale delle due fazioni l'abbia utilizzata. Saranno decisive le immagini delle telecamere a circuito chiuso installate in banche e bar della via. Il pubblico ministero Roberto Brera ha deciso di non contestare ai di rei confessi l'aggravante del razzismo, perché secondo il rapporto della polizia non rientrerebbe tra le cause che ha portato all'aggressione ed alla morte di Abdul Guibre. Oggi il gip Micaela Curami sentirà i Cristofoli e deciderà se tenerli in carcere, come richiesto dal pm Brera.

Ieri si è appreso che Fausto Cristofoli ha scontato una pena di sette anni di carcere per una rapina messa a segno vent'anni fa. Il figlio Daniele invece aveva 21 anni quando venne condannato per un reato ai danni di un compagno di scuola. Dal carcere i Cristofoli, attraverso il loro avvocato Elisabetta Radici, hanno voluto far sapere di «non essere assolutamente dei razzisti».

Ieri a piazza San Babila si è tenuto un presidio organizzato dal Partito Democratico contro il razzismo a cui hanno preso parte, tra gli altri, Filippo Penati, presidente della Provincia di Milano, Marco Minniti e il capogruppo al comune Pierfrancesco Majorino.



Un mazzo di fiori con biglietto lasciati in via Zuretti, a Milano, dove è stato ucciso Abdoul Guibre. Foto di Jennifer Lorenzini/Ansa



Gli amici di Abdul Guibre durante un presidio per ricordare il giovane. Foto Ansa

CERNUSCO SUL NAVIGLIO

Fiaccolata nel paese dove viveva Abdul

Una fiaccolata silenziosa a cui hanno preso parte diverse centinaia di persone si è svolta ieri sera a Cernusco sul Naviglio, il comune in provincia di Milano in cui viveva Abdul Guievre, il ragazzo di 19 anni ucciso a Milano. La fiaccolata si snodava a partire dalle vie del centro fino a via don Luigi Sturzo, dove «Abba», come era chiamato Guievre, viveva con la famiglia.

«Tutte le persone con una passione civile sono sconcertate da questa tragedia», ha ricordato Eugenio Comincini, il sindaco del comune, alla guida di una giunta di centrosinistra. «Nessuno potrà mai risarcire il dolore della famiglia di Abdul - ha spiegato il primo cittadino durante il corteo - Ora è necessaria una reazione per il rispetto della vita e contro la giustizia fai da te. Se è vero, come sembra dalle prime ricostruzioni, che si sia trattato di un episodio di razzismo, allora bisogna riflettere - ha concluso il sindaco - sulla questione della convivenza civile». Una decina di ragazzi, col volto dipinto di nero reggono uno striscione con la scritta «Anche noi abbiamo rubato biscotti, uccideteci!». Al corteo ha preso parte anche il presidente della Provincia di Milano, Filippo Penati.

A Milano invece, sempre ieri sera, una decina di militanti del centro sociale Leoncavallo si sono radunati in via Zuretti davanti al luogo dove è stato ucciso Abba, assieme alle «mamme antifasciste» alcuni giovani hanno deposto fiori e attaccato diversi biglietti con scritto «Abba addio fratello».

L'INTERVISTA **DON ROBERTO DAVANZO** Il presidente della Caritas Ambrosiana

«Non ci vogliono altre leggi per vivere insieme» di «Emme» a Palermo

di Luigina Venturelli / Milano

«Per evitare che un ragazzo sia ucciso a sprangate per un pacco di biscotti, come un cane randagio, non servono provvedimenti speciali sulla sicurezza». Don Roberto Davanzo lo dice con un certo rincrescimento, con il tono di chi vorrebbe una spiegazione e una soluzione tanto semplice per la violenza. Ma il presidente della Caritas ambrosiana conosce la complessità cittadina, non cerca facili scorciatoie per circoscrivere l'omicidio di Abdul Guibre: «Non abbiamo bisogno di nuove leggi, né abbiamo bisogno di qualcuno su cui scaricare le nostre responsabilità».

Come spiegare tanta violenza? Si tratta di odio razziale?
«Il problema è più profondo e va ben oltre il colore della pelle. La cronaca ci racconta regolarmente di gravissimi fatti d'intolleranza: a volte è una questione interretnica, a volte una questione religiosa, a volte una banale incomprensione. Ma si tratta della stessa fatica di convivere con chi è diverso da noi».

Una fatica che può trasformarsi in furia omicida.

«L'uccisione del giovane Abdul ha visto un padre e un figlio alleati in una violenza così efferata che nessuno dei due è riuscito a distogliere l'altro, a dirgli: ma cosa stai facendo? Una violenza impazzita che ci interroga dal punto di vista educativo e culturale. Ormai viviamo in un clima di sospetto reciproco e d'incomprensione».

Quanto il sospetto è stato alimentato dalla politica? La Caritas di Milano è stata la prima a lanciare l'allarme per il giro di vite adottato dal governo a danno degli stranieri, a richiamare la città ai suoi doveri d'accoglienza e integrazione.

«Al di là delle opinioni sui singoli provvedimenti, che la Caritas ha espresso anche al ministero dell'Interno, mi sembra semplicistico additare il recente pacchetto sicurezza. Purtroppo la violenza è una brace che cova da tempo sotto le ceneri».

E la famosa solidarietà ambrosiana dov'è finita?

«La lunga tradizione di assistenza e capacità di sintesi esiste ancora, sta nel dna di questa terra di mezzo che per millenni è stata attraversata da fenomeni migratori e che, non avendo montagne a proteggerla, ha imparato ad assorbirli. È questa la sua vitalità. Ma nessun processo d'integrazione avviene in modo lineare e pacifico».

Eppure le aggressioni agli stranieri e alle minoranze in generale, ad esempio alla comunità omosessuale, sembrano essersi fatte più frequenti.

«Ormai viviamo in un clima di sospetto reciproco e d'incomprensione»

«Ogni momento storico ha un suo pezzo di società che ha bisogno di essere tutelato, riconosciuto, integrato. Ma non è mai esistita, nemmeno a Milano, un'età dell'oro. Non possiamo dimenticare con quanta fatica negli anni Cinquanta si compì l'accoglienza e l'integrazione degli immigrati del Sud Italia, né possiamo scordare l'intolleranza e la violenza politica che sconvolsero la città negli anni Settanta».

Che fare allora?

«La memoria di quel passato, che è stato superato proprio grazie al dna ambrosiano, è il primo strumento che abbiamo per affrontare la situazione e realizzare un'effettiva convivenza».

Su quali altri strumenti possiamo contare?

«Parlare, capirsi, essere presenti sul territorio con iniziative di coinvolgimento reciproco. Solo creando una nuova grammatica del dialogo avremo la possibilità di svelenire il clima, di sperare che nessun ragazzo di 19 anni sia mai più ucciso a sprangate per un pacco di biscotti».

Ladri in azione nella sede di «Emme» a Palermo

Ladri in azione nella sede palermitana di «Emme», l'inserto satirico dell'Unità diretto da Sergio Staino. La spiacevole scoperta ieri pomeriggio, quando Gianpiero Caldarella, numero due del settimanale, si è recato nell'ufficio, dopo essere stato informato da un collaboratore che i telefoni suonavano stranamente muti. Verso le 18 Caldarella è andato nell'appartamento al piano terra in zona stazione, che da poco più un anno è la sede principale di Emme, e ha trovato la porta finestra forzata: spariti i tre computer, la stampante, lo scanner, i telefoni, l'Adsl. Insomma, tutti gli strumenti necessari per confezionare il giornale. Nell'ufficio, dove Caldarella lavora insieme a due colleghi, non c'erano segni di vandalismo. «Solo i segni di qualcuno che aveva rovistato». I tre colleghi avevano lasciato la redazione venerdì sera, una volta chiuso l'inserto. Sarebbero dovuti rientrare oggi per mettersi al lavoro

sul nuovo numero. Ieri sera sono arrivati i carabinieri per un sopralluogo, ed è stata fatta la denuncia. Non è chiaro se si sia trattato di un «semplice furto» o di un gesto di intimidazione. «Se erano solo ladri non sono stati molto furbi, perché hanno lasciato i software che valgono molto più dei computer», racconta. Sul campanello c'è scritto «Redazione Emme», ma l'indirizzo della sede non è noto e non compare sul giornale. «Ancora non ci siamo fatti un'idea precisa», dice Caldarella. L'uscita del prossimo numero è in forse, perché in quei computer c'erano tutti i materiali per lavorare, oltre all'archivio. «Ancora non so se usciremo», dice Gianpiero, che ricorda di aver subito un'aggressione a Palermo poco più di due mesi fa. «Mi hanno preso a calci e pugni per prendersi solo 60 euro», racconta. «Ma è presto per dire se ci sia un collegamento tra i due episodi». **ac.**